

STAGNAZIONE E FINE DELLA CRESCITA COME PROMESSA DELLA CIVILTÀ

Santiago Mondéjar



Gran parte dei disordini che stanno attualmente frammentando l'ordine internazionale un tempo supervisionato dagli Stati Uniti non possono essere interpretati semplicemente come il risultato di rivalità geopolitiche, fallimenti politici o crisi transitorie. Sotto questi disturbi superficiali si nasconde una condizione più profonda e inquietante: l'esaurimento delle dinamiche di crescita che, per gran parte dell'era moderna, hanno conferito al capitalismo sia coerenza storica che autorità morale. Quella che ora appare come una convergenza di crisi finanziarie, sociali, ecologiche e istituzionali può essere meglio compresa come l'espressione di una trasformazione strutturale dalle conseguenze di vasta portata.

Non si tratta di un'interruzione temporanea che potrebbe essere corretta attraverso un nuovo ciclo tecnologico o un cambiamento nella gestione macroeconomica, ma di una mutazione delle

condizioni stesse che un tempo rendevano la crescita il principio organizzativo della vita sociale.

Questo saggio non sostiene che il capitalismo sia sull'orlo dell'imminente collasso, né che il suo esaurimento porterà automaticamente a un ordine più giusto, ma che la sua capacità di stabilizzare le relazioni sociali attraverso un'espansione sostenuta è diminuita a tal punto che il suo futuro non può più essere dato per scontato. Per gran parte del XX secolo, l'industrializzazione è stata il meccanismo attraverso il quale il capitalismo, in modo precario ma efficace, ha riconciliato le sue tensioni interne.

L'espansione dell'industria manifatturiera ha assorbito vaste coorti di manodopera; gli aumenti di produttività hanno permesso l'aumento dei salari senza erodere i margini di profitto; e il continuo ampliamento dei mercati ha generato incentivi per nuovi investimenti. Questo circolo fragile ma autoalimentante ha fornito la base materiale per gli Stati sociali, la contrattazione collettiva e l'integrazione politica delle masse. La promessa di una prosperità condivisa, per quanto distribuita in modo diseguale, ha permesso di rappresentare l'accumulazione come una forza storica progressista, capace di convertire le proprie contraddizioni in motori di sviluppo.

Tuttavia, queste dinamiche si basavano su condizioni storiche che ora sono in gran parte scomparse. La frontiera dei mercati in continuo arretramento, la disponibilità di energia a basso costo, la relativa omogeneità delle popolazioni nazionali e la capacità dello Stato di ridistribuire parte dei guadagni in cambio della disciplina sociale hanno insieme formato un equilibrio che non può più essere riprodotto.

L'occupazione industriale è diminuita non solo nelle economie avanzate, ma anche in vaste regioni del Sud del mondo, dove le speranze di un'industrializzazione guidata dalle esportazioni sono state vanificate dall'automazione, dalla saturazione del mercato e dall'intensificarsi della concorrenza internazionale. La deindustrializzazione nel Nord e la deindustrializzazione prematura nel Sud non sono storie separate, ma espressioni gemelle di un unico spostamento strutturale. La loro conseguenza più profonda non è solo la perdita di posti di lavoro nel settore manifatturiero, ma

l'erosione di un regime di crescita in grado di integrare la manodopera in circuiti di produzione e consumo in espansione.

I settori dei servizi che hanno assorbito gran parte della forza lavoro dislocata non hanno generato né guadagni di produttività comparabili né una base stabile per l'occupazione di massa. Molte di queste attività sono caratterizzate da salari bassi, elevato turnover e capacità limitata di guidare un'espansione economica più ampia. L'economia mondiale è quindi sempre più caratterizzata da un sottoutilizzo cronico sia della manodopera che del capitale, poiché la capacità produttiva installata supera sistematicamente la domanda effettiva.

In questo contesto, l'innovazione tecnologica non funziona più come motore generale della prosperità, ma diventa invece un meccanismo di espulsione. I miglioramenti della produttività sostituiscono i lavoratori più rapidamente di quanto i nuovi settori possano assorbirli, mentre i mercati necessari per giustificare investimenti su larga scala non si concretizzano. La stagnazione, un tempo concepita come un'anomalia, emerge invece come una condizione strutturale che ridefinisce le coordinate della vita economica.

Di conseguenza, il baricentro si sposta dall'offerta alla domanda. Il capitalismo contemporaneo è caratterizzato da una cronica insufficienza della domanda effettiva, radicata nella moderazione salariale, nella crescente disuguaglianza e nella concentrazione del reddito tra i gruppi con una minore propensione al consumo. Le imprese si trovano ad affrontare opportunità sempre più limitate di espansione redditizia della produzione, indebolendo gli incentivi agli investimenti nella capacità produttiva.

Anche quando gli Stati tentano di intervenire attraverso stimoli fiscali o espansione monetaria, gli effetti tendono ad essere fugaci o attenuati, poiché le risorse finanziarie confluiscono verso attività speculative, arbitraggi transfrontalieri o riserve precauzionali piuttosto che verso usi socialmente produttivi.

Questa prolungata stagnazione non solo rallenta le economie, ma corrode anche le fondamenta morali e politiche su cui il capitalismo moderno si è a lungo basato. Per gran parte dell'era moderna, la sua legittimità derivava dalla promessa di un aumento del tenore di

vita e di un ampliamento delle opportunità. Quando questa promessa vacilla, il sistema perde una delle sue principali fonti di consenso e l'ordine sociale entra in una condizione di tensione cronica. Tuttavia, non esiste una logica storica che trasformi l'esaurimento della crescita in un percorso verso l'emancipazione.

Il declino del dinamismo non apre automaticamente all'orizzonte dell'uguaglianza. Al contrario, intensifica i conflitti distributivi, acuisce la competizione per le risorse scarse ed esacerba gli antagonismi basati sull'identità. Laddove la crescita un tempo consentiva di rinviare le tensioni al futuro, la stagnazione le costringe al presente.

Anziché produrre una politica di solidarietà, questa condizione genera spesso pressioni verso la chiusura, l'esclusione e la gerarchia. L'erosione della legittimità non dissolve le strutture di potere esistenti, ma le riconfigura in forme più coercitive. In questo senso, la stagnazione prepara il terreno per quella che può essere descritta come una mutazione autoritaria del capitalismo contemporaneo. Quando la prosperità generalizzata non è più fattibile, la disuguaglianza non è più giustificata come un costo temporaneo sulla strada del progresso collettivo, ma viene invece naturalizzata come espressione di differenze presumibilmente intrinseche.

Il mercato cessa di apparire come uno spazio di opportunità aperto a tutti e viene ridefinito come un meccanismo di selezione civilizzatore, che distingue tra coloro che sono ritenuti degni di partecipare alla ricchezza sociale e coloro che sono resi superflui.

Questa trasformazione non segna un allontanamento dal neoliberismo, ma la sua metamorfosi. Ciò che emerge non è un'alternativa al capitalismo globale, ma una sua variante esclusiva. Le promesse universalistiche lasciano il posto a una logica apertamente gerarchica in cui i confini, la cittadinanza e i diritti sociali si trasformano in strumenti di chiusura, progettati per proteggere le risorse in diminuzione dalle popolazioni ora percepite come surplus. La violenza simbolica e materiale che accompagna questo processo non è un residuo irrazionale, ma una condizione funzionale della sua riproduzione. La stagnazione non sospende le relazioni sociali capitalistiche, ma le irrigidisce, rafforzandone il carattere stratificato e disciplinare.

La persistenza del sistema in queste condizioni non deve essere scambiata per resilienza. Potrebbe invece riflettere la sua capacità di gestire l'instabilità prolungata attraverso nuove forme di controllo, finanziarizzazione e rivalità geopolitica. In assenza di crescita, la legittimità non è più garantita dalla promessa di un futuro migliore per tutti, ma dall'offerta di sicurezza ad alcuni a scapito dell'esclusione di altri. La politica cessa di essere orientata all'espansione dei diritti e diventa invece un campo per la gestione della scarsità, dove l'allocazione dei rischi e dei privilegi assume una centralità senza precedenti.

È in questo contesto che diventa necessario un cambiamento concettuale verso un'economia multifattoriale. La caratteristica distintiva del capitalismo non è solo la proprietà privata o lo scambio di merci, ma la riduzione sistematica del processo decisionale sociale a un unico criterio quantitativo: la redditività. Secondo questa logica, valori eterogenei – sostenibilità ecologica, equità sociale, coesione comunitaria – vengono resi commensurabili attraverso il prezzo, consentendo di confrontarli e classificarli esclusivamente in base al rendimento monetario.

Questa procedura, efficiente in un ambito ristretto, nasconde i conflitti tra fini incommensurabili e depoliticizza decisioni che sono intrinsecamente normative.

Un quadro multicriteriale non cerca di sostituire un'ottimizzazione con un'altra, ma di riconoscere che la vita sociale è strutturata da valori multipli e spesso incompatibili che non possono essere ridotti a una scala comune. Il coordinamento economico cessa di essere concepito come un problema tecnico e diventa invece un esercizio di composizione politica. Le decisioni non derivano più da una formula universale, ma emergono da processi che articolano e negoziano priorità contrastanti. Questa visione non offre una facile armonia, ma accetta il disaccordo come condizione permanente di qualsiasi società libera e pluralistica.

Per rendere plausibile una tale trasformazione, si potrebbe immaginare un'infrastruttura informativa governata democraticamente in grado di integrare dati sociali, ecologici ed economici. A differenza dei sistemi proprietari utilizzati dalle aziende per massimizzare i profitti, questa matrice cognitiva funzionerebbe come un bene pubblico orientato alla previsione

collettiva.

Strumenti di modellizzazione avanzati potrebbero simulare le conseguenze di linee d'azione alternative, non per prescrivere risultati, ma per rendere visibili i compromessi che comporta il perseguimento di obiettivi diversi. In questo senso, la preveggenza amplierebbe l'orizzonte dell'immaginazione politica invece di restringerlo.

Questa concezione della pianificazione si discosta sia dal coordinamento di mercato che dal comando centralizzato. Non si basa né sui prezzi come unico segnale di valore sociale né sull'autorità concentrata in un unico centro burocratico. Immagina invece un tessuto distribuito di istituzioni partecipative in cui diversi attori contribuiscono a definire le priorità e a interpretare le informazioni disponibili. L'enfasi si sposta dall'efficienza in senso stretto alla reattività a una pluralità di questioni sociali.

Alla base di questa architettura c'è il principio della fornitura universale. Garantendo l'accesso ai beni e ai servizi essenziali, la società riduce la misura in cui la semplice sopravvivenza dipende dall'inserimento nel mercato. Questa trasformazione riorienta i fondamenti etici della vita economica, ponendo la sicurezza collettiva davanti all'accumulazione competitiva. Il lavoro cessa di funzionare come condizione di accesso ai beni di prima necessità e viene ridefinito come una forma di contributo sociale piuttosto che come un meccanismo di conformità.

Parafrasando George Santayana, il liberalismo iniziale è nato da una sincera etica della benevolenza, e molti liberali rimangono personalmente gentili; tuttavia, sul piano politico, tale gentilezza si indurisce in un disgusto morale per le direzioni che le persone potrebbero liberamente scegliere, cosicché la felicità è tollerata solo quando è conforme a un modello prestabilito di progresso, ereditato dal XIX secolo e definito da scala, complessità, uniformità e interdipendenza, piuttosto che da semplicità, diversità o autolimitazione.

In nome della riforma e della filantropia, gli individui non sono lasciati in pace, ma sono guidati: sono "aiutati" non verso i propri fini, che potrebbero essere giudicati corrotti o regressivi, ma verso ciò che è ritenuto più elevato e più razionale, fino a quando anche il linguaggio della libertà è ridotto a una finzione pedagogica. Alle

persone è permesso desiderare “in modo sbagliato” per un certo periodo, in modo che l'esperienza possa condurle delicatamente a desiderare “in modo giusto”. La libertà diventa così un processo amministrato piuttosto che un rischio autentico, preservando la retorica della scelta mentre la subordina silenziosamente a uno standard tacito del bene.

Al contrario, la visione qui delineata traccia un concetto di ordine sociale che non dipende più dalla crescita come principale meccanismo di stabilizzazione. La libertà non è più identificata con l'adattamento all'espansione indefinita dei consumi, ma con la capacità di una società di riflettere e rivedere le condizioni in cui vivono i suoi membri. Questa ridefinizione non elimina la tensione tra i limiti ecologici e le aspirazioni umane, ma la colloca in un orizzonte politico piuttosto che meramente economico.

Riformulando la stagnazione come una condizione strutturale piuttosto che come un'anomalia passeggera, questo approccio sfida la convinzione che la crescita finirà per ripristinare i modelli familiari di prosperità e legittimità. Potrebbe essere prematuro offrire un modello pienamente operativo in grado di risolvere le difficoltà pratiche del coordinamento sociale su larga scala. Tuttavia, è sicuramente necessario contestare la narrativa che tratta l'ordine prevalente come inevitabile o come portatore automatico della propria trascendenza. Quali forme alternative di organizzazione possano ancora acquisire coerenza istituzionale e sostegno sociale rimane incerto. Ciò che è chiaro è che la semplice persistenza del capitalismo in condizioni di stagnazione prolungata non costituisce di per sé una risposta adeguata alle sfide sociali e geopolitiche del nostro tempo.

Riferimenti

Baumol, W. J. (1967). Macroeconomics of unbalanced growth: The anatomy of urban crisis. *American Economic Review*, 57(3), 415–426.

Bruff, I. (2014). L'ascesa del neoliberismo autoritario. *Ripensare il marxismo*, 26(1), 113–129.

Piketty, T. (2014). *Il capitale nel XXI secolo* (A. Goldhammer, Trad.). Harvard University Press.

Rodrik, D. (2016). Deindustrializzazione prematura. *Journal of Economic Growth*, 21(1), 1–33.

Streeck, W. (2016). *Come finirà il capitalismo?* Verso.

Summers, L. H. (2014). Prospettive economiche degli Stati Uniti: stagnazione secolare, isteresi e limite inferiore zero. *Business Economics*, 49(2),